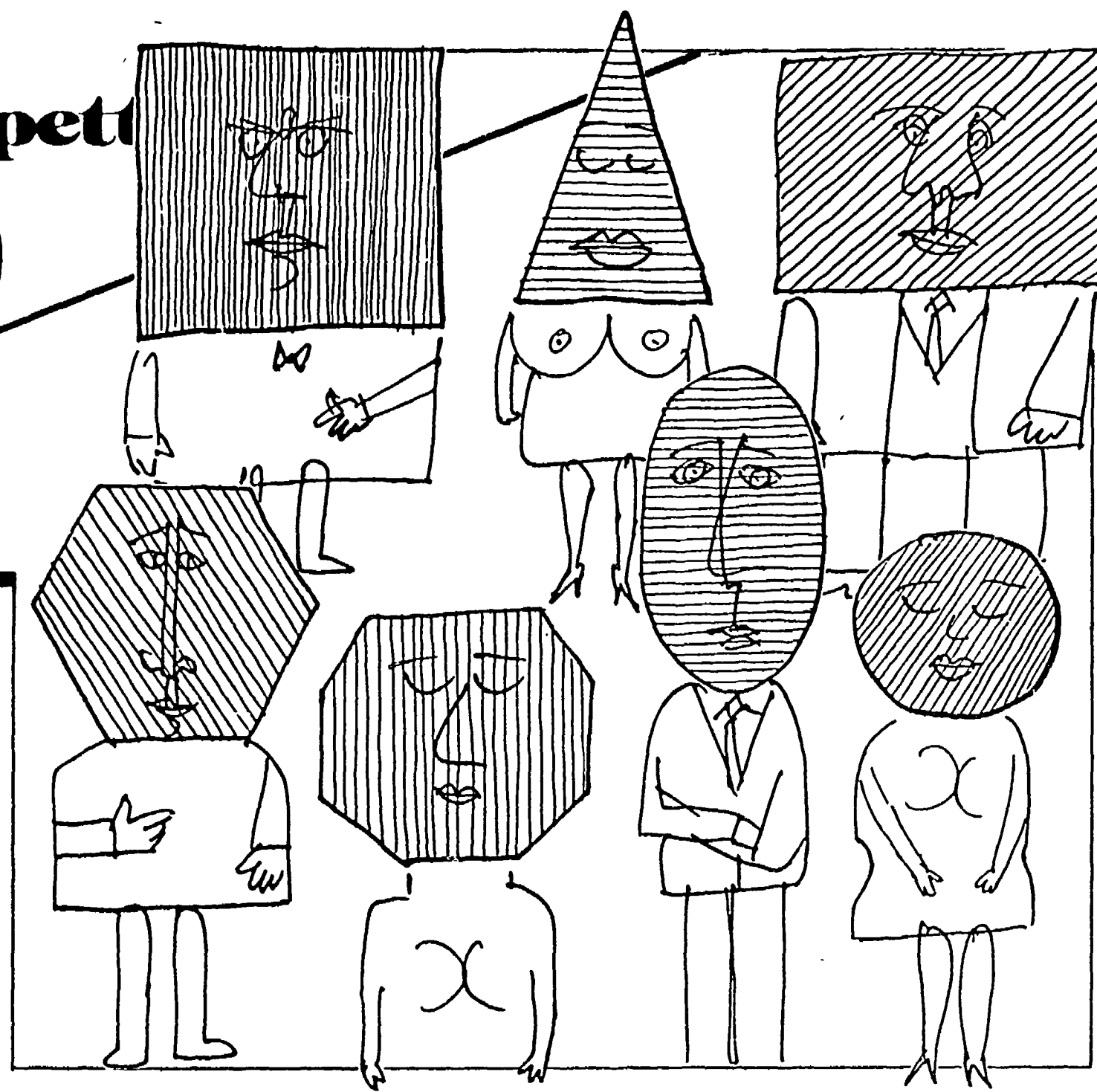


Spettacolo cultura

Un'illustrazione di Riccardo Manzoni da un silenzio è duro



Sylos Labini ripropone, aggiornata, la sua analisi delle società industriali. E a Roma ne hanno discusso Lama, De Rita e Ruffolo

Tutti insieme senza classe?

Correva l'anno 1972 in piena era della «centralità operaia» e delle lotte sindacali. Un famoso economista si cimentò nell'ardua e «divinatoria» arte sociologica; per di più, volle andare controcorrente. Lo fece dapprima in una conferenza trasformata due anni dopo in un libro: nel 1974 Paolo Sylos Labini pubblicò da Laterza un «Saggio sulle classi sociali» per dimostrare che stavamo già vivendo nella epoca della «piccola borghesia impiegatizia e commerciale». Il «ventre molle» della società si espandeva a scapito dei due tradizionali poli contrapposti: classe operaia e borghesia. Fu accolto con clamore misto a scetticismo. E si tirò dietro molte critiche: dottrinarie, scientifiche, politiche.

Ma Sylos Labini non si ferma qui; anzi, stavolta la parte strettamente analitica e quantitativa del suo lavoro è limitata: prevale un insieme di «meditazioni sulla società moderna», di pensieri e (perché no) prescrizioni che ne fanno un libro politico, così come lo furono i numerosi «essays» che costellarono il secolo dei lumi e i primi decenni dell'Ottocento. «Nella sua opera», che vedete con gli «specialismi della cattedra» o con la

moderna «tuttologia». Libro politico fin dall'assunto iniziale. Liberté, égalité e sia pur in modo diverso fraternité sono il triplice ideale che continua a generare una democratizzazione diffusa la quale travolge barriere, supera argini, spezza ogni diaframma sociale. La società divisa in classi è destinata, dunque, ad essere superata non con un atto rivoluzionario, ma con la vittoria di una classe sull'altra, ma con il pieno successo di quella sintesi (instabile, precaria, ma possibile) tra libertà ed eguaglianza che si chiama democrazia.

Le classi, d'altra parte, sono un residuo degli «stati» delle corporazioni feudali — dice Sylos Labini — tanto che esistono, nel senso autentico del termine, solo in Europa; mentre negli Stati Uniti pullulano differenze tra ricchi e poveri, tra etnie, tra gruppi, ma non ci sono vere e proprie classi. Sono convinti che si fondano sulla migliore sociologia americana secondo la quale le distinzioni sociali sono riferibili alla collocazione funzionale che ciascuno ha nel mercato del lavoro o nel mercato politico. Ma nel libro possiamo ritrovare anche l'addio al proletariato di André Gorz e la «classe politica» di Gaetano Mosca.

Chi è il destinatario principale di queste suggestioni analitiche e (insistiamo) soprattutto politiche? Ma la sinistra; chi altri se no? Lo dimostra il punto di partenza teorico, lo dimostrano i «sfoghi» (come quello sugli errori commessi a proposito della scuola e dell'università negli anni '70) e anche i mille suggerimenti (come l'invito a imboccare la via del «partecipazione» e della «partecipazione») che Sylos Labini ha disseminato nel suo saggio.

Se vi fosse stato bisogno di una conferma, essa è venuta da un dibattito con il quale il libro è stato ufficialmente presentato venerdì sera. Nella sede romana della casa editrice, Vito Laterza ha coordinato un confronto tra l'autore (insieme a Giuseppe De Rita, l'esperto della spontaneità sociale, Giorgio Ruffolo, il teorico dello sviluppo qualitativo e Luciano Lama, il politico che vorrebbe rilanciare il riformismo della sinistra).

Dice De Rita: ha abbattuto i vecchi diaframmi tra le classi non un progetto politico, ma un processo di autolegitimazione sociale. Ciò vale per il bracciatto di Cerignola trasformatosi in contadino o piccolo industriale e per Schimbelli il manager diventato controllore della sua im-

presa. Il motore di tutto ciò è soprattutto nell'imprenditorialità. Ciò non produce solo il tramonto della classe operaia, ma anche l'eclissi della borghesia intesa nel senso tradizionale. Dalle due morti nasce una nuova formazione «neo-borghese» il cui collante è più culturale che economico o politico.

Al numero 430 di King's Road, Londra, c'è una piccola boutique col pavimento sbianco ed un grande orologio le cui lancette corrono in fretta all'indietro. Si chiama World's End, la «fine del mondo». Una decina di anni fa, invece, si chiamava Sex, vendeva vestiti di ispirazione sado-maso per giovani che amavano il rock, ed il suo proprietario, Malcolm McLaren, si era improvvisato manager di un gruppo di quattro ragazzi che volevano suonare più per divertimento che per altro. Eppure di lì a pochi mesi quel gruppo, i Sex Pistols, avrebbe dato la scossa senza precedenti alla scena rock allora così sonnacciosa, cambiandone irrevocabilmente il corso, e negli anni della storia delle culture (o subculture) giovanili tutto questo sarebbe finito sotto la voce «punk».

La stagione del punk è stata intensissima ma breve: secondo una delle protagoniste, Viv Albertine, ex chitarrista delle Slits, era già tutto finito quando si cominciò ad usare regolarmente l'etichetta «punk». Ed i media oggi tornano a parlarne perché sono passati dieci anni da quei giorni, e dieci anni «storizzavano» un evento; tanto più che il processo di riassorbimento degli elementi dello stile punk da parte dell'establishment si è fatto lento, a fondo, e ha lasciato spazio a sentimenti nostalgici ed a operazioni come i Sigur Sigur Sputnik, nuovo gruppo inglese lanciato da una campagna pubblicitaria che li presenta come la «quinta generazione del rock'n'roll», seguaci di Arancia meccanica, punk del 2000.

A Londra, ormai, i punk ci sono sulle cartoline, cacciati dritti e bracciali borchiati li vedi pure addosso alle presentatrici tv; e come ultimo atto dell'adomesticamento, anche l'industria discografica ha voluto la sua rivincita, ripubblicando il vecchio album dei Sex Pistols Never mind the bollocks... in versione compact-disco. È il solito meccanismo di recupero di una villeggiatura, e nelle riviste e nei giornali non significa che nulla sia rimasto dello «spirito del '77» che animò il punk.

L'estate del '76 fu per l'Inghilterra un'estate impossibile calda, senza precedenti, un record di temperatura che stabilì il clima ideale per accendere gli umori di chi era costretto a restare in città perché non poteva permettersi una villeggiatura; e nelle riviste e nei giornali scoppiarono a fianco dei giovani neri, per la prima volta la stampa raccolse l'apparizione dei punk. Esordirono pubblicamente con questo gesto di rabbia e ribellione, senza mai divenire un «movimento», nella comune accezione dei movimenti giovanili, caratterizzati da programmi ideologici e da motivi rivoluzionari. Agitando lo spettro dell'anarchia, ciò che i giovani punk inglesi esprimevano era il fallimento della società inglese del dopoguerra, che si stava dirigendo a tutta velocità verso i due milioni di disoccupati, il crollo del governo laburista di Callaghan, la fine del Welfare State, l'assoluta mancanza di prospettive: «No future», non c'è futuro, cantavano i Sex Pistols.

Fortemente connesso con la realtà, lo stile punk simboleggiava questa crisi estremizzando i propri segnali distintivi, che si risolvevano soprattutto in segnali di rifiuto e di malattia: lo sputo, il vomito, la trascuratezza dell'igiene, il trucco che carica il viso, che accentua il pallore mortale della pelle, che tende a cancellare ogni traccia di richiamo sessuale. Non c'è spazio per il sesso nel nichilismo punk, il corpo viene usato come territorio di continue mortificazioni ed autolesionismo, come nel ballo punk per eccellenza, il «pogo», che in pratica consiste nel saltare su e giù dando spintoni e buttandosi ogni tanto a corpo morto sui vicini.

La lametta, cui si lanciavano (quando non se la usa come ornamento), le calze, le spille da balia conficcate nelle guance, rappresentano una violenza ben più grande, che il «dell'intera società», ed è una violenza «praticata su se stessi, come testimonianza ultima della impotenza verso i meccanismi della società capitalistica», come ha lucidamente scritto Livio Sansone in un saggio in La rivolta dello stile. Soprattutto i testi delle canzoni riportano con efficacia questo disgusto per una realtà che cade a pezzi e che pure si sa di non poter trasformare, arrivando così a formulare come unica ipotesi possibile l'anarchia, il caos totale.

Il punk era permesso, non c'erano restrizioni, racconta oggi Johnny Rotten, «Johnny il marcio» l'ex cantante dei Pistols che più di ogni altro è stato il «volto» del punk: «Non avevamo paura di niente, facevamo tutto ciò che dicevamo di non fare», come ad esempio sporcare e vomitare nelle sale di attesa degli aeroporti, abbandonare gli strumenti e buttarsi nella mischia ai loro agitattissimi concerti, portare lo scompiglio nella trasmissione televisiva di Bill Grundy a cui parteciparono nel dicembre del '76, usando un linguaggio considerato osceno, che però il giorno dopo il portò sulle prime pagine di tutti i giornali.

Diventarono famosi come il gruppo che non sapeva suonare, ed infatti il loro suono era rozzo, aggressivo, iconoclasta ma intensamente comunicativo, rock portato alla sua struttura essenziale di ritmo e pochi accordi. In realtà non c'è mai stato un suono punk preciso, spiega Poly Styrene degli X-Ray-Cops: «Era una situazione che si rifletteva nella musica», ed ognuno delle centinaia di gruppi punk che allora fiorirono si distingueva per una propria personalità musicale. Solo le influenze passate li legavano, da Iggy Pop ai Ramones, da Lou Reed agli MC5. I Clash si imposero come l'avanguardia del punk politicizzato, pousse and the Bananashes si rifiutavano ad atmosfere più metalli, che ed oscure, Damned e Buzzcocks si distinguono per l'aggressività; c'era da parte dei gruppi un continuo incitamento nei confronti del pubblico ad agire, a formare ciascuno una propria band.

Le multinazionali del disco per la prima volta si trovarono decisamente in difficoltà di fronte ad un fenomeno che già di per sé costituiva una grande mercato potenziale, ma che non sapevano come prendere. Fu il punk a prendere loro a mettere a nudo le debolezze e gli inganni: i Sex Pistols riuscirono a farsi mettere sotto contratto ben tre volte, dalla EMI, dalla A&M e dalla Virgin, spingendo ogni volta le case discografiche all'«esasperazione ed all'annullamento del contratto per un disco che ancora non esisteva». Il 14 gennaio del '78 si sciolsero a San Francisco, dilaniati dai disaccordi fra il manager McLaren e Rotten.

Idealmente il punk finì qui, anche se qualcuno vorrebbe invece farlo finire con la morte del bassista dei Pistols, Sid Vicious, stroncato il 2 febbraio '79 a New York da un'overdose pochi mesi dopo aver ucciso la sua compagna Nancy Spungen. Vicious incarnava il lato nichilista ed autodistruttivo del punk, così come Rotten, tornato al suo vero nome, John Lydon, ne incarnava per sempre lo spirito beffardo e ribelle. Vive in una villa dalle parti di Los Angeles, ha appena inciso un nuovo disco di rockabilly e rockeggiante, Albion, col suo tiratissimo e rockeggiante collaboratore gruppo, i P.L.L., perduto nella collaborazione con Rotten, e si è visto di recente assegnare dal tribunale inglese 500 milioni di lire per la causa che vede lui, gli altri due Pistols e la madre di Vicious contro Mc Laren e Rotten aver loro corrisposto le royalties dei dischi finora venduti.

Tornato in Inghilterra per il processo, Lydon si è divertito ancora una volta a prendere in giro tutti i giornalisti facendo loro credere di essere sposato da molti anni con la sua amica Nora Foster, e ci sono caduti tutti nella trappola, inneggiando all'imborghesimento della «voce del punk». Ma lui è tutt'altro che imborghesito, anzi, è l'unico che abbia il coraggio di affermare nelle interviste: «Spero che presto venga fuori qualcosa a scioccarci tutti. Ma non potete chiedermi di duplicare il passato, solo perché tutti sono pigri e non ci vogliono pensare. Io ho già fatto la mia parte».

«Ogni giorno non sapevamo neppure se Sid Vicious ce l'avrebbe fatta a lavorare il giorno dopo. Giravamo a Parigi e quei poveracci della troupe francese non capivano cosa stesse succedendo. Dicevano: abbiamo girato in Vietnam, in Congo, ma non abbiamo mai filmato nulla di simile a Sid Vicious». Così Julian Temple su Rock'n'roll Swindle, ed ef-

«Ogni giorno non sapevamo neppure se Sid Vicious ce l'avrebbe fatta a lavorare il giorno dopo. Giravamo a Parigi e quei poveracci della troupe francese non capivano cosa stesse succedendo. Dicevano: abbiamo girato in Vietnam, in Congo, ma non abbiamo mai filmato nulla di simile a Sid Vicious». Così Julian Temple su Rock'n'roll Swindle, ed ef-

«Ogni giorno non sapevamo neppure se Sid Vicious ce l'avrebbe fatta a lavorare il giorno dopo. Giravamo a Parigi e quei poveracci della troupe francese non capivano cosa stesse succedendo. Dicevano: abbiamo girato in Vietnam, in Congo, ma non abbiamo mai filmato nulla di simile a Sid Vicious». Così Julian Temple su Rock'n'roll Swindle, ed ef-

«Ogni giorno non sapevamo neppure se Sid Vicious ce l'avrebbe fatta a lavorare il giorno dopo. Giravamo a Parigi e quei poveracci della troupe francese non capivano cosa stesse succedendo. Dicevano: abbiamo girato in Vietnam, in Congo, ma non abbiamo mai filmato nulla di simile a Sid Vicious». Così Julian Temple su Rock'n'roll Swindle, ed ef-

«Ogni giorno non sapevamo neppure se Sid Vicious ce l'avrebbe fatta a lavorare il giorno dopo. Giravamo a Parigi e quei poveracci della troupe francese non capivano cosa stesse succedendo. Dicevano: abbiamo girato in Vietnam, in Congo, ma non abbiamo mai filmato nulla di simile a Sid Vicious». Così Julian Temple su Rock'n'roll Swindle, ed ef-



Nella Londra del '76, con gruppi come Clash e Sex Pistols, nasceva il movimento giovanile più oltraggioso degli ultimi anni. Dopo un decennio, il Punk è diventato moda o la sua carica trasgressiva è ancora intatta?

E adesso Punk e a capo

LEZIONE 1 — Come fabbricare il gruppo: procuratevi quattro ragazzi, assicuratevi che si detestano l'un l'altro e che non sappiano cantare.

LEZIONE 2 — Come piazzare la truffa: raccontate alle case discografiche che «eravate molto importanti» e che non avrebbero potuto fare a meno di scritturarvi.

LEZIONE 3 — Come piazzare la truffa: raccontate alle case discografiche che «eravate molto importanti» e che non avrebbero potuto fare a meno di scritturarvi.

LEZIONE 4 — Non suonate, non cedete: il mistero aumenta se nessuno vi sente suonare.

LEZIONE 5 — Come diversificare gli affari, e che affari: se avete quattro cantanti che non sanno cantare, perché non fate un film con quattro attori che non sanno recitare?

LEZIONE 6 — Portare la civiltà ai barbari. Quovero portare il gruppo negli Stati Uniti.

Quello che precedeva era un breve estratto dalle regole della «grande truffa del rock'n'roll». Malcolm McLaren, manager dei Sex Pistols che ha appena perso una collaudata causa con il cantante del gruppo Johnny Rotten, docet. Le regole, qualcuno lo ricorderà, sono tratte da un film intitolato appunto The Great Rock'n'roll Swindle. Prodotto proprio da McLaren, il film divenne una specie di «manifesto cinematografico in diretta di punk». È un manifesto tutt'altro che isolato. Sin dal pri-